



L. Paternò/Agf

Il ciclone camorra & giudici

Coinvolte altre due toghe. Vertice in Procura

Sviluppi nell'inchiesta salernitana. Avvisi di garanzia per corruzione ad un poliziotto e due magistrati. Lancuba respinge le accuse. Riunione di Cordova con i suoi collaboratori per mettere fine alle polemiche.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Il «caso Miller» ha fatto riesplodere le polemiche all'interno del Palazzo di giustizia di Napoli. Per porre fine alle spaccature delineatesi tra gip, pm e sostituti del terzo piano di Castelcapuano, ieri sera, il procuratore Agostino Cordova, che continua a difendere il magistrato chiamato in causa dal pentito Pasquale Galasso, ha partecipato ad un incontro con tutti i suoi collaboratori, tenuto nella caserma della polizia «Nino Bixio». A Salerno, intanto, va avanti l'inchiesta su «camorra e toghe». Altri due magistrati, Ettore Maresca e Silvio Sacchi, ed un poliziotto, Nicola Campolungo, hanno ricevuto un avviso di garanzia, dove si ipotizza il reato di corruzione. L'acquisto del favoloso villaggio turistico «Parco dei fiori» di Positano, che è già costato il carcere a Cono Armando Lancuba, continua, dunque, a fare vittime «eccellenti». Il procuratore

di Melfi, è stato interrogato nel carcere di Bellizzi Iripino. Ha negato per 15 ore di fila, ieri pomeriggio, anche il superpentito Carmine Alfieri ha deposto davanti agli uomini della Dda di Salerno. Sul colloquio, però, non è trapelata alcuna indiscrezione. Il Csm ha inviato un avviso di garanzia ad Arcibaldo Miller ed ha dato inizio ad un procedimento per il «trasferimento d'ufficio motivandolo con l'incompatibilità ambientale e funzionale. L'organo di autogoverno, ha perso analoghi provvedimenti nei confronti degli altri due magistrati finiti l'altro ieri sotto inchiesta: Silvio Sacchi e Vito Masi. La commissione presieduta dal consigliere laico Franco Cocchia, ha anche stabilito una integrazione delle contestazioni mosse a suo tempo nelle comunicazioni di garanzia inviate al procuratore di Melfi, Armando Cono Lancuba.

Il Parco dei Fiori di Positano

Il coinvolgimento di Ettore Maresca, attuale capo della Procura di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino) e di Silvio Sacchi, pm di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) riguarda l'acquisto del villaggio turistico di Positano: sette palazzine, 29 appartamenti. Nel marzo del 1990, fu avviata un'indagine della magistratura per accertare se i 15 miliardi pagati dalla società facente capo agli avvocati Alfredo Bottino e Vincenzo Petiro (entrambi arrestati) fosse il frutto di una operazione riciclaggio di danaro «sporco». Tutto finì in una bolla di sapone. Il procedimento, infatti, si concluse con una archiviazione, chiesta dal pm Silvio Sacchi, e accolto dal gip Raffaele Sapienza, lo stesso che nei giorni scorsi ha ricevuto un avviso di garanzia, ora candidato di Forza Italia a Caserta. Nello stesso «Parco dei fiori», secondo l'accusa, il magistrato Ettore Maresca avrebbe acquistato un appartamento, con la mediazione del boss Antonio Malvento, ad un prezzo inferiore a quello di mercato. L'ispettore di polizia Nicola Campolungo, attualmente in servizio al commissariato di Aversa, potrebbe, invece, aver avuto contatti con un camorrista.

Lancuba nega tutto
Le contestazioni del gip del tribunale di Salerno, Claudio Trincali, e del pm Adolfo Izzo e Ennio Bonadies, hanno riguardato soprattutto il ruolo avuto da Lancuba nell'ambito dell'istruttoria sul «caso Cirillo». Il magistrato, in duecento pagine dattiloscritte, confessò il «teorema Alemi» sostenendo che non vi fu alcuna trattativa ad opera della Dc. L'altra notte ha negato persino di aver avuto contatti con Alemi, sostenendo di essere giunto alle stesse conclusioni del collega, anche se mancavano del tutto le «considerazioni di carattere politico» presenti, invece, nell'istruttoria del coraggioso magistrato Carlo Alemi.

L'imputato ha affermato di aver sempre condotto correttamente anche l'inchiesta aperta all'indomani della strage (otto morti) di Torre Annunziata. Lancuba, accusato di associazione per delinquere di stampo camorrista e di corruzione (avrebbe favorito il clan di Carmine Alfieri), ha spiegato che le indagini su quel massacro, avvenuto l'estate di dieci anni fa, erano state delegate inizialmente al pm Antonio Iervolino, poi affiancato dal giovane collega Arcibaldo Miller. Inoltre, il procuratore di Melfi ha ricordato che, nella fase iniziale dell'indagine, emise numerosi ordini di cattura nei confronti di pregiudicati tra cui lo stesso Alfieri. Ai giudici di Salerno, Cono Armando Lancuba, assistito dall'avvocato

Sebastiano Gianquinto, ha riferito di non aver mai conosciuto il boss Antonio Malvento, ucciso in un agguato tre anni fa, e di non essersi mai recato nel villaggio turistico di Positano «Parco dei fiori», di proprietà del camorrista. Lancuba ha dato la sua versione anche sull'acquisto del mega-studio, al centro direzionale di Napoli, dell'avvocato Bargi. Secondo il pentito Galasso, ad accollarsi le rate del mutuo dell'immobile, fu Alfieri. Il magistrato, invece, ha ammesso di aver versato una sua quota per la proprietà della struttura, perché aveva progettato di abbandonare la magistratura per dedicarsi, in società con Bargi, nell'attività forense. L'imputato «eccellente» ha riferito anche di non aver avuto mai colloqui separati con Raffaele Cutolo (il boss, ai giudici ha dichiarato che Lancuba era una sua creatura): agli incontri avrebbero sempre assistito i carabinieri. Il prossimo interrogatorio è previsto per martedì prossimo. Intanto, sempre ieri, i magistrati della procura di Napoli, hanno difeso un documento con cui si dicono «non in frattura» con il procuratore Cordova in merito ai provvedimenti da lui presi sulla posizione del giudice Miller, e hanno ribadito la volontà di proseguire le indagini in corso con il «prezioso e autorevole coordinamento» del procuratore Cordova.

Maresca e la casa sospetta sul mare di Positano

Ettore Maresca, il procuratore del silenzio, quello che in anni di permanenza nell'ufficio di Sant'Angelo dei Lombardi, competente sul territorio del «cratere» quello dove sono stati stanziati 18.000 miliardi, non ha aperto una inchiesta su quell'enorme scandalo che è stata la «ricostruzione» finisce nel gual per aver comprato anche lui, ad un prezzo inferiore a quello di mercato, un appartamento nel villaggio di Positano, lo stesso che ha messo nei guai i suoi colleghi di S. Maria Capua Vetere. Maresca il 4 febbraio dello scorso anno giustificò la sua «merzia» con il «vuoto» che aveva intorno, con la carenza delle strutture, ma appena dieci giorni dopo avviò una inchiesta sulla costruzione di una galleria dell'acquedotto pugliese. Maresca per quella intenzione a S. Angelo, qualche mese fa, è arrivata una ispezione ministeriale, mentre per i ritardi sulle indagini per il terremoto è stato aperto un procedimento disciplinare dal Csm. La discussione del «caso Maresca» è stata fissata al 12 aprile ed ora si agglungerà anche la vicenda relativa all'acquisto della casa a Positano nel parco di proprietà di un camorrista assassinato.

Sacchi legò il suo nome al processo Cutolo

Silvio Sacchi è arrivato una decina di anni fa nel tribunale di S. Maria Capua Vetere. Pubblico ministero anticamorra, in aula sostiene l'accusa contro Cutolo quando il processo della Neo venne spostato inopinatamente da Napoli a Caserta per un cavillo. Chiese ed ottenne la condanna del boss di Ottaviano. Nell'aula bunker costruita per quel processo, ha sostenuto altri ruoli importanti in procedimenti contro la camorra. Nella terra di Bardellino, nella zona a più alta densità criminale della nazione, però, non venne mai compiuta una inchiesta clamorosa, se al eccettuata un blitz del giugno dell'83; ebbe poca eco, forse perché a Napoli erano stati arrestati 840 presunti camorristi fra cui Enzo Tortora. Amico di quei giudici che sarebbe il quarto magistrato casertano (assieme a Sapienza e Maresca) raggiunto da un avviso di garanzia, lavoro per qualche anno ancora dopo il processo a Cutolo nel tribunale casertano, poi chiese ed ottenne di essere messo fuori ruolo per poter andare a lavorare, come consulente, presso la corte costituzionale. Di recente aveva fatto richiesta di rientrare nei ranghi della magistratura.

Il capoclan di Castellammare arrestato vicino a Napoli. Condannato all'ergastolo e poi assolto da Carnevale

Catturato il superboss D'Alessandro

Lo hanno arrestato in un casolare di Melito, un comune alla periferia di Napoli. Era in compagnia di due donne, Michele D'Alessandro, il superboss di Castellammare di Stabia. La cattura, dopo giusto un anno di latitanza, è stata annunciata ieri sera dal questore Ciro Lomastro nel corso di una conferenza stampa. Uscito dal carcere il 3 marzo del 1993 per aver scontato una condanna ad 8 anni di carcere. Fuggì dal soggiorno obbligato.

NAPOLI. Quando ha visto i poliziotti avvicinarsi al casolare, è uscito con le mani in alto. «Non sparate, con me ci sono delle donne», ha gridato il superboss di Castellammare di Stabia Michele D'Alessandro. Era ricercato da un anno, da quando doveva presentarsi ai carabinieri dell'isola di San Nicola, alle Tremiti, dove avrebbe dovuto passare quattro anni in soggiorno cautelare. Ma il camorrista, uscito di carcere una settimana prima, non si imbarcò mai sul traghetto che

che mese dopo nel corso di un conflitto a fuoco con la polizia, sul monte Faito. Da quel dieci marzo di un anno fa, centinaia tra poliziotti e carabinieri hanno cercato invano in tutta la regione. Gli investigatori nei mesi scorsi avevano saputo che il boss era stato visto nella sua roccaforte di Castellammare. Gli agenti del commissariato avrebbero seguito alcune donne, forse le stesse che erano ieri sera con lui alle 20.30, ossia quando i poliziotti hanno fatto irruzione nel casolare di Melito. Molti sono convinti che Michele D'Alessandro, 49 anni, non si è mai allontanato dalla sua città dove può contare sui favori di centinaia di «guaglioni». A spianargli la strada della libertà, giusto un anno fa, fu il provvedimento disposto dalla Procura generale di Napoli, in applicazione del criterio della «fungibilità della pena» previsto dalle norme del nuovo codice di procedura penale secondo cui, nel calcolo della detenzione da scontare,

vengono computati i periodi di carcerazione preventiva. Arrestato la prima volta nel 1985, e condannato, in primo grado, all'ergastolo per omicidio (successivamente scarcerato per decorrenza dei termini), D'Alessandro fu assolto, nel 1991, dalla prima sezione della Corte di Cassazione (presidente Corrado Carnevale) dall'accusa di essere il mandante di cinque omicidi avvenuti tra il '83 e il '84. In quell'occasione, fu difeso dall'avvocato Alfonso Martucci contro il quale è stata emessa, nei giorni scorsi, un'ordinanza di custodia cautelare nell'ambito dell'inchiesta sui rapporti tra magistratura e camorra. In circa due anni e mezzo di guerra, per il controllo delle attività illecite, sono morte oltre settanta persone, tra i «miliziani» di don Michele e i «guaglioni» di Umberto Mario Imparato. Lo scontro si fece cruento, imboccando la strada di non ritorno, quando nel luglio del '90 Imparato avrebbe dato l'ordine di far fuori D'Alessandro. La con-

danna a morte avrebbe dovuto essere eseguita nei pressi delle terme stabiiane mentre il boss si recava alla caserma dei carabinieri a firmare il registro deisonveglia speciali. L'agguato ci fu, ma D'Alessandro scampò miracolosamente alle gragnuola di proiettili che, invece, raggiunse mortalmente quattro gregari del camorrista: il fratello di Michele, Domenico, e tre guardaspalle. Adesso che è stato catturato, Michele D'Alessandro potrebbe rinfoltire le schiere dei pentiti? Se lo facesse, dai suoi racconti potrebbe venir fuori un altro terribile e inquietante intreccio tra malavita organizzata e potere politico. Nella zona di Castellammare di Stabia, infatti, il boss, oltre a controllare traffici di droga e il racket delle estorsioni, stabiliva anche gran parte dell'assegnazione degli appalti. Un settore dove, come è emerso più volte, la collusione tra camorra e amministratori pubblici era all'ordine del giorno. **CMR**

E nell'88 Occhiofino raccontò tutto al Csm

«Queste sono le prove»

ENRICO FIERRO

ROMA. Storia di un giovane magistrato nell'inferno di Castelcapuano. Storia di offerte e di avvolgenti tentativi di corruzione. Storia di Marco Occhiofino che due giorni fa in una conferenza stampa ha raccontato il marcio che ammorbava l'aria della procura di Napoli. Ha parlato di tal Montella, segretario-tuttofare dei procuratori Sant'Elia e Cedrangolo, amico di imprenditori in odor di camorra e di giudici. È l'8 dicembre, i romani festeggiano l'Immacolata con una splendida giornata di sole. Marco Occhiofino varca il portone di Palazzo dei Marescialli: deve parlare delle sue denunce davanti al Consiglio superiore della magistratura. **Giancarlo Caselli (Magistratura Democratica).** «Grazie per essere venuto in un giorno festivo, ma «mal comune mezzo gaudio», siamo qui anche noi. Ci parli del segretario Montella.

Occhiofino. Sono arrivato a Napoli nel giugno 1984, venivo da Monza e avevo bisogno di una casa. Molti colleghi mi indirizzarono a Montella, che svolgeva la funzione di vero e proprio agente immobiliare: vendeva e comprava case. Montella mi offrì la possibilità di acquistare una casa dicendo che altri colleghi si erano rivolti a lui, che una casa di 400 milioni l'avevano pagata 200. Comunque io non ho fatto proprio niente perché non potevo permettermi di acquistare nessun appartamento... Preferii cercarmi una pensione, e Montella mi disse che era tutto a posto, che mi aveva trovato un albergo a aggiunge: «Si trovi a questo indirizzo con questa persona, Federico Lepore, è proprietario dell'Hotel Boomerang di Castelvolturno». Lepore mi diede subito del tu («conosco un sacco di giudici») e mi offrì l'albergo gratis. Io rifiutai, gli dissi che cercavo una casa più modesta, una pensione e che intendeva pagare di tasca mia. Lui capì e mi fece accompagnare dal fratello in un altro albergo, dove mi telefonava in continuazione. Un giorno mi chiamò per raccomandarmi delle persone che erano state arrestate per sfruttamento della prostituzione, mi chiese se potevo fare qualcosa. Poi mi disse che se avevo bisogno di donne me le avrebbe procurate. Il giorno dopo denunciavo tutto al dottor Diego Marmo (capo ufficio della Procura) il quale andò su tutte le furie inveendo contro Montella e dicendomi che mi ero messo in una brutta situazione. Da parte mia, dissi che ne sarei uscito bene. Mentre finiamo di parlare entra un collega dicendomi: «Guarda che mi ha telefonato Montella per un processo di sfruttamento della prostituzione. Vedi se si possono metter fuori». Marmo diventò una belva, mise letteralmente alla porta questo collega. Il suo nome è Olindo Ferrone. Conosco bene il maggiore Sessa dell'anticrimine di Napoli, che mi presentò i proprietari dell'albergo... Alla fine di agosto il proprietario dell'Hotel Boomerang, Federico Lepore, e un carabiniere della scorta del procuratore Cedrangolo, di fronte al fatto che io volevo pagare il conto mi dicono: «trattando-

si di un conto salato preferiamo pagarlo noi». Anche il proprietario si rifiutò di accettare il mio assegno: «Dottò, non accettiamo proprio niente perché non abbiamo avuto disposizioni in merito». Ero sconcertato parlai di tutto ciò con Marmo, insieme andammo a parlare col procuratore Cedrangolo. Mentre passavo in corridoio, Montella mi fermò e mi disse: «dottò, avete combinato un bel casino, potevate accettare no, tanto qui siamo tutti una cosa». Telefonai anche al capitano Sessa e gli dissi che volevo vederlo chiaro in questa brutta storia. Lui fece degli accertamenti e mi disse: «Guarda che ti hanno messo in mezzo, è proprio un bel casino, perché la persona che ha telefonato in albergo per presentarti è un amico di Malvento (si tratta dell'imprenditore-camorrista Antonio Malvento legato al clan Alfieri, ndr), quella persona era il dottor Taurisano, presidente dell'Aman, il padre del collega Francesco Taurisano... Sessa mi disse che adesso capiva perché una volta non era stato convalidato un ordine di arresto per Malvento... **Gomez D'Alaya (laico Pci).** Non ho capito bene il collegamento di questo Malvento... **Occhiofino.** Sessa mi disse che c'erano dei collegamenti tra Montella, Taurisano e Malvento. **Vincenzo Geraci (Magistratura indipendente).** Perché il collega non ha avvertito il bisogno, in presenza di una situazione che perlomeno increscata era, di andar via subito, anziché stare un mese in quell'albergo? **Occhiofino.** L'ho già detto: quando ho capito il gioco ne ho parlato con Marmo. Ma quando una persona paga fino all'ultima lira non ha problemi... **Nicola La Penta (ex senatore Dc).** (Viene interrotto da Occhiofino, si crea un momento di tensione...) Senta, io devo fare un'ordinanza e farei un'altra cosa. Il giorno di essere arrestato lei arriva in questo albergo e la prima cosa che le dicono è: «Sia chiaro, non si paga e ci sono belle donne...». E così che vanno le cose? **Occhiofino.** In linea di massima sì. Lepore mi viene incontro e mi dice: «Guarda che tu puoi rimanere qui tutto il tempo che vuoi e senza pagare una lira, lo conosco tanti magistrati, sono dei veri amici. Sai, capisco tutto. A proposito, tu sei sposato?...»

Per ore, Marco Occhiofino è costretto a ripetere le stesse cose, a raccontare un tentativo di corruzione, a parlare dello strano ruolo del segretario Montella, dei suoi affari, delle sue amicizie compromettenti, del clima che si respirava a Castelcapuano. Come finisce? Con l'isolamento del giovane magistrato che alla fine subirà addirittura un procedimento disciplinare. A sostenerlo a Palazzo dei Marescialli sono in pochi. Pietro Calogero e Umberto Marconi (di Unicost), Elena Paciotti (oggi Presidente dell'Associazione magistrati di Magistratura Democratica), Giancarlo Caselli (oggi procuratore capo a Palermo, di Md), Massimo Brutti e Carlo Smuraglia (laici Pci).